

## EDITORIALI

## ◆ Nozze gay? No, non ce lo chiede l'Europa ◆

Strasburgo e quelle intromissioni indebite nell'ordinamento italiano

La Corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia a pagare una multa irrisoria a tre coppie omosessuali che non avevano ottenuto dal comune la possibilità di fare le pubblicazioni in vista di un matrimonio. Intromissione indebita (e senza conseguenze vincolanti) su un tema che andrebbe discusso senza anatemismi. La Corte europea dei diritti dell'uomo (che non è un organismo dell'Unione europea ma del Consiglio d'Europa) ha condannato l'Italia a pagare una multa irrisoria a tre coppie omosessuali che non avevano ottenuto dai comuni di residenza la possibilità di fare le pubblicazioni in vista di un matrimonio, che com'è noto in Italia è riservato a coppie di diverso sesso. L'argomento adottato dalla Corte è piuttosto singolare: siccome 24 dei 47 stati aderenti al Consiglio d'Europa hanno adottato normative che consentono la registrazione delle unioni tra persone dello stesso sesso, la legislazione vigente negli altri 23 stati viene considerata contraria al "diritto al rispetto della vita familiare e privata". In base a questo ragionamento capzioso, quando erano invece in maggioranza i paesi che non riconoscevano le unioni omosessuali si sarebbero dovute considerare violazioni dei diritti umani la scelta di riconoscerle? Indipendentemente da quel che si pensa sul merito della questione, cioè sull'opportunità di trovare forme di riconoscimento giuridico delle unioni tra persone dello stesso sesso, quella che sembra del tutto inaccettabile è l'idea che sia la magistratura, nazionale o sovranazionale, a dettare la legislazione. La sovranità popolare, che si può esprimere attraverso le rappre-

sentanze parlamentari elettive o direttamente attraverso il ricorso al referendum, è l'unica titolare del potere legislativo in un regime democratico. La giurisdizione deve garantire l'osservanza delle leggi esistenti, non surrogare la potestà legislativa attraverso interpretazioni forzate dei diritti indisponibili. Non si tratta di una battaglia tra destra e sinistra: nel caso specifico a chiedere e ottenere la sentenza di Strasburgo è stata un'associazione di gay liberali, il consenso e l'opposizione a una normativa italiana sulle unioni omosessuali sono trasversali, com'è giusto che sia in una materia che registra sensibilità specifiche piuttosto che orientamenti politici e sociali. Se si potesse, sarebbe bene far decidere direttamente il popolo, ma in Italia il referendum è solo abrogativo (quello confermativo è riservato alle riforme della Costituzione, ma basterebbe un decretino per cambiare le regole). In ogni caso è bene che il dibattito si svolga liberamente nelle sedi legislative senza vincoli di partito e senza l'ossessione peraltro infondata di quel che "ci chiede l'Europa". Le mozioni approvate dal Parlamento europeo e le sentenze della Corte di Strasburgo sono in sostanza intromissioni indebite e tentativi di limitare e condizionare "dall'alto" l'esercizio del potere legislativo da parte di chi ne ha il mandato elettorale. L'Europa che non sa gestire in modo omogeneo le questioni monetarie non può certo arrogarsi il potere di omologare le legislazioni su temi sensibili, che debbono essere affrontati in base al duplice e convergente principio della sovranità popolare e nazionale

## Sapere stare dalla parte giusta

Che cosa dovrebbe dire oggi Renzi al Parlamento israeliano

Oggi il premier Renzi parla alla Knesset, il Parlamento israeliano. Non è D'Alema né Prodi. Per Renzi, l'amicizia con Israele è autentica, non un esercizio verbale, come ha già detto ieri ricordando che "la sicurezza di Israele è anche la nostra". Questo lo accomuna ad altri due politici fiorentini: Giorgio La Pira e Giovanni Spadolini. Ecco allora cosa Renzi dovrebbe dire alla Knesset. Deve dire che Israele è destinato a restare per sempre sulla mappa geografica come stato ebraico. Deve dire che le democrazie fermeranno la marea antisemita coi suoi rigurgiti europei. Deve dire che l'Italia non accetta i diktat odiosi del boicottaggio. Deve dire che la soluzione "due stati per due popoli" non deve essere una formula per il suicidio di Israele. Deve dire che all'Onu l'Italia farà la sua parte quando si presenteranno risoluzioni da Terzo mondo

contro gli israeliani e il loro diritto di difendersi, anche se questo volesse dire rompere un retorico fronte europeo. Deve dire che l'Italia sostiene l'accordo nucleare con l'Iran, ma che non equivale a consegnare la bomba atomica agli ayatollah. E che qualora Israele si sentisse minacciato nel suo diritto a esistere e decidesse di agire da solo, l'Italia allora saprebbe da che parte stare. E' questo che dovrebbe dire Renzi.

Il premier italiano oggi alla Knesset vedrà, alzando lo sguardo, che Israele non è un paese come gli altri. Che persino il suo Parlamento è diverso. Che alla Knesset, a differenza di Montecitorio, il pubblico è separato dai ministri e dai parlamentari da un pesante vetro antiproiettile. Che anche lì dentro nessuno è davvero al sicuro. Allora Renzi capirà cos'è Israele. E saprà quel che deve dire.

## Tedeschi primi anche con l'Iran

Berlino fa una conferenza economica a Teheran. L'assalto del business

Le sanzioni economiche all'Iran non sono ancora state sollevate, Teheran deve prima dimostrare di aver rispettato i patti, ma l'inchiostrato sulle firme del deal nucleare era ancora fresco che già il vicecancelliere tedesco, il socialdemocratico Sigmar Gabriel, è volato con il meglio dell'imprenditoria della Germania per gettarsi nel piatto ricco dell'economia iraniana. Gabriel è arrivato in Iran lunedì, è la prima visita ufficiale di un membro del governo tedesco in 13 anni e la prima di un leader occidentale dalla firma del deal, e mostra come l'urgenza di Berlino (e di tutto l'occidente) per conquistare un posto nell'Iran riaperto al mondo vada ben oltre le cautele per un accordo nucleare che ancora preoccupa. Durante la visita il vicecancelliere ha espresso preoccupazioni per i diritti umani, ha perfino chiesto agli ayatollah di riconoscere Israele (è stato

spernacchiato) ma poi ha annunciato, oltre ad accordi commerciali miliardari, anche una grande conferenza economica Germania-Iran da tenersi in autunno, la prima in un decennio, come se l'Iran fosse un tranquillo partner d'affari appena ritrovato, e non uno stato canaglia e sponsor del terrorismo internazionale che ancora deve dimostrare la sua re-denzione. I tedeschi sono arrivati per primi, come al solito loro sanno cogliere le occasioni, ma l'assalto all'economia iraniana è appena iniziato, l'Italia è in buona posizione, ai primi di agosto arriva il ministro Gentiloni, ma dopo il francese Fabius, previsto a Teheran la settimana prossima: il viavai degli uomini d'affari occidentali sarà decisamente più fitto di quello degli ispettori nucleari. Una volta che il deal è siglato non si può restare indietro, ma la trasformazione dell'Iran in partner fidato è altra cosa.

## Ilva all'ultimo giro di toga

Siamo arrivati al capolinea del siderurgico? Il silenzio fu complice

Dei sequestri subiti dall'Ilva, l'ultimo, dall'Altoforno 2, è il meno ingiustificato perché lì a giugno è morto un operaio - non è chiaro com'è andata né se le condizioni di sicurezza sono ottimali - e perché da tre anni, in massima parte sotto la gestione pubblica, le manutenzioni sono insufficienti. Ma c'è un'altra differenza enorme rispetto al passato. Ora è in corso un dibattito pubblico sulle incursioni giudiziarie in economia e sulle conseguenze nefaste di sequestri oppressivi, e molti considerano decisiva la difesa dell'Afo2. In parte lo è: se il penultimo altoforno attivo chiude, conviene chiudere l'Ilva. Tuttavia quando nel 2012 vennero sequestrati l'area a caldo e i prodotti finiti e il governo Monti s'oppose con decreto in pochi criticarono i giudici (il nemico n.1 erano i Riva). Fu l'inizio della fine. Quei laminati e tubi per il gip erano "frutto di

un delitto". Ma erano anche il prodotto del siderurgico: con il sequestro persero valore, i clienti americani cancellarono ordini per 90 milioni di euro. Il sequestro odierno è diverso. Ma il problema che si pone è noto. Il governo emana un decreto - siamo all'ottavo a favore dell'Ilva - e viene stracciato di fatto dall'autorità giudiziaria. La legge viene così superata e non sarebbe ammissibile. Lo sostiene anche Sabino Cassese che, stante il dubbio di costituzionalità del decreto sollevato dalla procura davanti alla Consulta, dice che l'atto ha autonomia ed efficacia esecutiva; perciò l'altoforno deve operare. La magistratura si ritiene dunque sopra la legge? Dov'è la novità? Dopodiché bisogna pure chiedersi se sia corretto istituire per decreto il principio per cui un luogo di lavoro insicuro deve restare aperto. Magari chi restò silente saprà rispondere.